



Un miracolo editoriale!
"Film"
LIRE costa **10**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



RECENTISSIME:
**Non sono
così vecchia!**
ha gridato
CLARA CALAMAI
**smettendo
di girare**

È in fabbricazione a Venezia una pellicola alla quale partecipa Clara Calamai. Il soggetto è ricavato da un dramma di Victor Hugo: il medesimo che suggerì ad Arrigo Boito, per la musica di Amilcare Ponchielli, i versi della Gioconda. Come sempre, il cinema non manca di idee originali. Se ci pensate, una Gioconda filmica era necessaria. Ma non di questo volevamo dirvi: bensì di Clara. Alla quale, viste in proiezione alcune inquadrature, la fotografia di Caracciolo non piacque; e una temporalesca scenata si svolse. «Io non sono così vecchia!» fu il primo grido della diva; «bisogna rifare tutto!» fu il secondo. Indi, nervi e abbandono del teatro di posa. Figuratevi le preghiere del regista, le spiegazioni offerte dal l'operatore, le inquietudini del produttore. Niente da fare. La lavorazione venne sospesa per due giorni. «Io non sono così vecchia!». Succede, talvolta, che gli anni passano; e non ci se ne accorge.

Elsa Merlini
**venderà tutto
per recitare**

Questa è la notizia più sensazionale della stagione teatro-concerti-varieta. Elsa Merlini, la nostra grande attrice, dal diabolico caratterino, ha deciso di vendere i suoi possedimenti, una villa e non so che altri poteri, per poter finanziare la sua Compagnia. Questo è ancora niente. La sua Compagnia partirà prossimamente per l'America del Sud per un giro artistico che dovrà avere la durata di un anno e forse più, così il teatro italiano perderà in un anno degli ottimi attori una villa e non so che altri poteri. È un peccato. Tuttavia come si fa a non commuoversi dinanzi a un gesto di così grande amore verso questo benedetto teatro italiano che sembra navigare col transatlantico delle sue gloriose tradizioni in un piccolo stagno?



**QUESTO
è il nuovo
prezzo di
"Film"**

IL NOSTRO CONCORSO

DIVISMO

Nell'intento di allargare i quadri della cinematografia nazionale, «Film» — che già in passato ha incontrato il più serio e costruttivo successo con iniziative del genere — bandisce da oggi in unione alla Società produttrice cinematografica Afa, di Milano, un concorso per la scelta di due giovani attori cinematografici.

Età dell'attore: non meno di 18 anni e non più di 25.

Età dell'attrice: non meno di 17 anni e non più di 22.

Il concorso è stato prorogato al 31 luglio e i risultati verranno comunicati il 31 agosto.

Chi vuol partecipare al concorso, deve inviare il maggior numero di fotografie chiare e nitide, al giornale «Film», Sezione Concorso Cinematografico, via Visconti di Modrone, 3, Milano, in busta raccomandata. Ogni concorrente dovrà curare l'invio di fotografie sia del viso che della figura.

Fatta la selezione delle fotografie, la commissione inviterà i prescelti a fare un provino presso gli stabilimenti cinematografici dell'Afa, viale Alemagna, 6. L'esito del concorso sarà stabilito in seguito al risultato dei provini.

Pubblicheremo prossimamente l'elenco dei componenti la Commissione giudicatrice del Concorso.

Invitiamo tutti coloro i quali ritengono di poter dare un contributo attivo alla cinematografia italiana a partecipare al concorso. Sarà bene ricordare che da un concorso di «Film» fu rivelata Dina Sessoli, protagonista, poi, di numerose pellicole e scelta per la parte di Lucia nei «Promessi Sposi». Inoltre da una segnalazione di «Film», è stato rivelato, tra gli altri, anche Claudio Gora.

Ai due vincitori del nostro concorso saranno immediatamente

Lire 50.000

e sarà procurata una scrittura presso una importante Casa cinematografica per l'interpretazione di un film.

Per coloro che lo desiderassero, le fotografie per il concorso potranno essere eseguite a Milano presso l'Afa stessa, la quale potrà fornire una serie di 12 fotogrammi oltre ai due ingrandimenti richiesti per il concorso praticando un forte sconto ai concorrenti.

MILANO - ANNO IX - N. 12
25 MAGGIO 1946



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine. Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefon: 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefon: 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»



Greta Garbo pallida e fatale è tramontata! Un altro tramonto Brigitte Helm.



Marlene Dietrich è l'unica della vecchia guardia che si salva. Vivians Blaine è contentissima di un semplice innaffiatoio.



Camillo Pilotto stringe la mano al suo pari-peso avversario durante una partita di calcio. Ada Dondini attende di dare il calcio d'inizio.



Non sembra, ma è proprio Mary Pickford appena arrivata in Inghilterra. Franco Castellani in una scena del film «I giorni della vita».



Serenata a chi. Non importa: basta che Nay Reves sia bella... Severino Casotta in «Alta montagna».



Concorso di bellezza a Hollywood: Gail Patrix ha vinto per i più begli occhi. Mentre si gira «Sorridetevi, Maestà» a Torino.



Gobbli fotografa Dorò in una pausa di «Sorridetevi, Maestà». Un primo piano di Carlo Minelli eseguito da Bertazzini.

ANALISI DI UNA COSTELLAZIONE

HELM-GARBO-DIETRICH

di Silvana Guardigli

Certamente passerà del tempo prima che sullo schermo appaia una costellazione così brillante come quella formata da Brigitte Helm, Greta Garbo, Marlene Dietrich. Essa domina ancora i ricordi delle platee, tanto che è impossibile imbattersi in una nuova liva del cinema che non risenta in qualche suo aspetto l'influsso delle tre grandi dominatrici dello schermo.

La verità è che la donna moderna ha trovato nel complesso delle tre dive la più alta interpretazione delle sue momentanee ed essenziali esigenze, poiché se l'estetica della macchina ha reso attuale Brigitte Helm, la nostalgia del romanticismo ha ingigantito Greta Garbo, Marlene Dietrich altro non ha personificato se non l'esigenza di essere e di rimanere donna, secondo le leggi del suo tempo.

Siamo andate verso Brigitte Helm, l'attrice di alluminio, fatta di spigoli e di lucentezze, in quanto ci è sembrato che il chiarore degli ingranaggi lo splendore dei cofani, i riflessi dei metalli e la linea geometrica e funzionale della nuova architettura della macchina confluissero in lei, fino a farsi natura, fino a prendere forma umana.

La sua figura, lavorata dai registi tedeschi, ha voluto proprio significare il tentativo di un innesto o di una sottile penetrazione della macchina nel corpo umano, qualcosa che doveva diventare automatica, con un cuore di vetro e con una voce da altoparlante.

Forse domani l'esperimento sarà ripreso su di una nuova Brigitte Helm e non è escluso che assisteremo alla visione di un mondo in cui tutti i protagonisti saranno generati dalle macchine.

Ma per il momento l'uomo è dominato la macchina ed è quindi logico che Brigitte Helm tramontasse con lo svanire al sole del primo ed impressionante fascino, suscitato agli artisti e nei poeti dall'apparizione della macchina. Abbiamo così assistito al sacrificio di una grande artista sull'altare della scienza.

Il secondo tramonto è stato quello di Greta Garbo, un tramonto acceso con nuvole di porpora nel fondo di un cielo infiammato.

Ma in Greta Garbo, abbiamo vissuto l'estrema volontà di rimanere attaccate, alla maniera di un naufrago, al fondo del romanticismo.

Greta Garbo conclude, infatti, la grande epoca delle donne che vivono in una sfera quasi ideale e che passano come fantasmi di un secolo, che sanno nutrirsi di passione, di tormenti, di angosce, che sentono lo spasimo insito nel destino dell'alta e che cercano invano un compagno.

Il gretagarbismo non è stato un qualsiasi prodotto pubblicitario, ma ha avuto una profonda ragion d'essere in questo attaccamento delle donne all'età romantica che stava per scomparire.

Se ora si ripensa a Greta Garbo, si vedono chiaramente i motivi per cui alla diva delle lunghe braccia mancava quell'istinto alla vita che è naturale in ogni creatura: essa era, infatti, destinata a passare.

Il suo volto, fatto di una bellezza che confinava con la morte, era trasparente ed in certi primi piani sembrava di carta, nella plastica e nel colore: era un volto che sapeva impietrisi, diventare maschere, cioè simbolo, conquistare l'eterno, un volto che nella stessa conformazione oscuramente richiamava il teschio, malgrado la rivestitura di carne, enorme bocca, le ciglia comiche, gli occhi ripieni di notte.

L'intera figura di Greta

Garbo era tutta raccolta per il momento di evadere e le sue famose scene d'amore servivano solamente ad agganciare alla sua intima tempesta il pubblico del cinema di tutto il mondo.

Malgrado che il suo corpo fosse levigato secondo un ritmo di sensualità felina — come in un nudo di Modigliani — tuttavia le sue scene d'amore erano «pure» e più che lotta angosciosa di corpi, in esse si scorgeva un duello di anime, una ricerca di anime.

Greta Garbo ci ha accompagnato quasi fin sulle soglie della guerra, poi i tempi sono cambiati, le case sono crollate, le donne sono scese nelle trincee e tutto intero l'ultimo mondo romantico è scomparso. Lo ritroveremo?

Sembra una favola, ma delle tre è rimasta sullo schermo soltanto Marlene Dietrich, quella che non ha voluto avventurarsi in una tesi, paga soltanto di essere e di rimanere donna, nel senso corrente della parola.

Marlene Dietrich ha preso e fuso in sé qualcosa di Brigitte Helm e qualcosa di Greta Garbo, quel tanto di meccanico e quel tanto di romantico ch'era necessario per sopire nelle platee la nostalgia di queste due dive.

E con molta disinvoltura ha incominciato a smuovere la maschera di Greta, l'ha imbellettata e cosparsa di una rosa carnea, l'ha resa «commerciale», alla portata di tutti.

Dunque, il segreto del suo successo consiste nell'aver offerto una bellezza più comprensiva e perciò più femminile e sensuale e quindi più duratura di quella rappresentata dalle altre due dive considerate che sia il geometrisimo della prima come il romanticismo della seconda costituivano una visione troppo alta per un pubblico che sa egregiamente fondere il piacere di uno spettacolo cinematografico con quello delle noccioline americane.

È per questa ragione che Marlene Dietrich tiene ancora il cartello, ormai da molti anni, da Shanghai Express alla Taverna dei sette peccati.

Marlene, definita «pensosa» dalla critica di una volta, ritenuta come «un'espressione della crisi» all'epoca del crollo di Wall Street, ma dotata di gambe eccitanti, appare in tutte le sue interpretazioni quella che è e sarà sempre: magra, corrosa, esile, in rilevante contrasto con le tolette chiassose, tutta fremiti, fantasie, avventure, senza alcuna preoccupazione se non quella di essere e di fare la donna, soltanto la donna.

Le sue palpebre battono come alette, la bocca ad arco è spinta in avanti dal taglio angoloso delle «quancie» le guancie sono piatte, e sanno approfondirsi, la fronte è sfuggente.

Cammina con tutte le contraddizioni proprie di una donna: istintiva e calcolatrice, fredda e passionale, indifferente e piena di nostalgia, si specchia nella lama di una spada e va alla morte imbellettata come una eroina della rivoluzione francese: suona il piano come una virtuosa nel corso di una serata di beneficenza, arrischia la vita per un uomo ed il giorno dopo lo dimentica, e si lascia trasportare dai registi nei mari del sud o in Oriente, fra marinai o banditi dove si vuole e senza pentimenti poiché ovunque resterà donna.

È uno splendido manichino ad espressioni varie e poche volte riesce a superare quel limite che da una donna comune la trasforma in una artista non comune.

Naturalmente è destinata al successo.

Silvana Guardigli

ANGOLINI per Fotografie
Trim
ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

PHONOLA
Modello 577 (Cigar Box)



5 valvole - antenna automatica trasformatore di alimentazione per tutte le tensioni
4 gamme - valvole rosse di alta frequenza - 4 scale parlanti - Dimensioni: lung. cm. 22,7 - larghezza cm. 12, altezza cm. 14

MANCINI

Via Montenapoleone, 21
Milano - Telefono 72.641

Creazioni
EMO

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO

(con stricnina e senza stricnina)
è nuovamente in vendita nelle PRINCIPALI FARMACIE

Calzoni e biancheria per bambini



PER OGNI PAESE
PER OGNI STAGIONE
PER OGNI CLIMA

Maglificio BUTTINI
Amministrazione: Via Washington, 104
Tel. 495.267 - Stabilimenti: MILANO
Moderno sul Garda

CONSIGLIO AGLI ATTORI

Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scritture, di miglioramenti di affermazioni.

Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sottobiano gli attori che esiste in Italia L'ECO DELLA STAMPA Ufficio di ritagli da giornali e riviste, diretto da Umberto Frugueli che ha sede a Milano in Via Giuseppe Combagno, 28.

L'ABBONAMENTO COSTA POCHE LIRE
(Dramma, Torino, 15-5-1945)

I FILM NUOVI:

SETTE GIORNI

di E. Ferdinando Palmieri

Sono stato nel mio Veneto serenissimo: tose, pambianco, valpolicella; e ho perduto Ivan il terribile di Eisenstein e Come era verde la mia valle di Ford. Pazienza. La generosa periferia provvederà, sono certo, alla mia cultura. La periferia è il Pasinetti dei ritardatari e dei poveri. (Per voi, a ogni modo, tanto di guadagnato: il mio ragguglio vi annovera meno).

Ah, il mio Veneto pigro. Devo riferirvi, adesso, su cinque pellicole. Ritorno infausto.

Aprè la serie attorcigliata dei miei appunti una *Carovana di eroi* di Michael Curtiz, regista a cavallo. Sì, comprendo: «regista a cavallo» è un'espressione che non serve; ma il gran galoppare che sfreccia e zoccola nelle celluloidi del Nostro suggerisce la vana bizzarria della sintesi. Vi rammentate la *Carica dei seicento*? Un sabba di destrieri impazziti su una pista delirante.

Carovana di eroi è un altro saggio di scrittura equestre. Immagini in sella.

Avvio austero da film storico: la lotta, negli Stati Uniti, fra Nord e Sud, tra Lincoln e Davis; e sviluppi alla maniera acrobatica del non pensieroso «western». Sul lucido palcoscenico del deserto, inseguimenti saettanti e sparatorie tempestanti, capriole di cavalli e pirlottate di cavalieri. Asperissima inimicizia sulla quale vigila la rapacità del masnadiero Muriello. La guerra è fatta, anche, di oro trasportato nel segreto dei carri; e il borsanerista Muriello — che sulla grinta di Umphrey Bogart ha i baffetti arroganti di Guido Morisi — è pronto alla rubea.

Amo il vecchio «western»: quel linguaggio pieno di cose, quel raccontare sfornito di letteratura; l'ignara semplicità di quegli impetuosi cow-boys, l'energica e veloce candore di quei sentimenti. Amo quella favola scalpitante, quell'assurdo a briglia sciolta, quel procedere senza teatro. Vecchio «western» di Ince e di Mix, salute a te. Venturieri di tutte le praterie, stregoni di un cinema tutto cinema, salute a voi.

Riappare anche, nella narrazione di Curtiz, la diligenza di *Ombre rosse*: memoria di un perfoglioso viaggiare per solitudini agguantanti; non dissimulato ricordo di una splendida pagina; e Muriello si accinge a un altro colpo.

Diligenza di *Ombre rosse*: capolavoro su quattro ruote, definizione di un'epoca e di un'epoca.

La città e il deserto, le taverne soldatesche e la battaglia, l'aitanza cordiale di Errol Flynn, l'accigliata lunghezza, alle Gary Cooper, di Randolph Scott, la minuzia vibrante di Miriam Hopkins, filo d'erba tra due campanili (il campanile Errol e il campanile Randolph), lo sguardo, bieco e bramoso, di Bogart, gli elastici volteggiamenti... A *Carovana di eroi*, mi sono divertito. Miriam Hopkins: stellavirgola.

Olivia de Havilland: stellamusica. Una musica galantissima di Paisiello. Con quel nome primaverilmente arcadico: Olivia.

Ho ritrovato la diva-pentagramma in un film di Krasna: *Sua Altezza è innamorata*.

Una volta, nelle operette, accadeva questo: per un paio di gambe ballerinesche il tenore abbandonava il trono. Le ballerine: sgomento e desiderio di reucci e di principotti, odio e ira di ministri e di ciambellani.

Ballerina in vista; e il reuccio smaniva subito. Inutili le lagrime della duca fidanzata, inutile il rotondo ammonire del gran cancelliere, inutile il solenne richiamo alla scrupolosa illibatezza degli antenati. Rosso fascino del caffèconcerto sulle monarchie di un piccolo mondo fiabesco. Valzer di Lehar, romanza di Fall, il reuccio, nell'ultima scena, gettava la corona alle ortiche; e via, borghese beato, con la danzante creatura. Una volta... Era il tempo di Lucio d'Ambra e del Conte di Torino.

Passati gli anni, in *Sua Altezza è innamorata* accade questo: una principessa europea — Europa immaginaria, naturalmente — si infiamma in America per un ignoto aviatore; fra i consensi dell'augusto padre e dello zio severissimo. Consensi astuti. «Un matrimonio di tal genere — dichiara lo zio — garberà al popolo». Forse, un referendum minaccia la dinastia. Vicenda gaia, a morale scoperta; che, ideata prima della guerra, non manca di notazioni propagandistiche. Norman Krasna dirige con festevole esperienza e Robert Cummings recita, a fianco della settecentesca Olivia, con spiccia e affettuosa ruvidità.

La gaiezza percorre anche le inquadrature di *Lady Eva*, imbroglio arruffato e dipanato da Barbara Stanwyck. Barbara dagli occhi fuggitivi. Chi subisce è Henry Fonda, il quale raffigura un miliardario attratto della caccia sul Rio delle Amazzoni. Si sposano. Il cacciatore irretito.

La fantasia di Preston Sturges ha un diavolo per capello.

Mi rammento un poetico film di Molander: *Volto di donna*: il volto, cioè, di Ingrid Bergman. Poteva — considerato il linguaggio ottenuto — bastare. Ma il mediocre soggetto è, a quanto sembra, fascinatore; e Cukor ha narrato di nuovo — protagonista Joan Crawford e medesimo titolo — la fosca istoria. Ambizione sbagliata, fatica spreca. Desunto da un dramma di de Croisset, l'effettistica trama ripete il basso gusto delle remote appendici: volgarità che Molander riusciva a escludere, trivialità che Cukor non riesce a sostituire.

La Crawford si macera fra un Conrad Veidt perfido e un Melwyn Douglas dabbene.

Conrad Veidt: una seduzione spiritica.

Lo stesso giorno ho assistito a un altro guaio: *Il carnevale della vita* di Duvierv. Simboli, chironomanzia, allucinazioni, sogni... Tre soggetti in uno: pelli-cola a scomparti, come *Carnet di ballo* e *Destino*. Ricavato, ogni soggetto, da una novella. Oscar Wilde è l'involontario soggettista, con la prosa di *Lord Saville's crime*, del secondo scomparto.

Duvierv e Wilde: incontro inevitabile. Gli esteti si vogliono bene. Si cercano e, felici, si annusano.

Nel *Carnevale della vita* si addensa il veglione di quella letteratura che è il rovescio di una medaglia indubbiamente cinematografica. Personaggi difficili, travagli raffinati, ornamenti squisiti; e un ridicolo profondo. (Maschere: la Field, Cummings, Robinson, Boyer, la Stanwyck). Sagra del pensare e dello scrivere bello, bazza del sostantivo «psicologia», martedì grasso dell'aggettivo «prezioso». Devono credere, gli uo-



Loretta Young mentre si gira «Matrimonio perfetto»; sotto: Maureen O'Hara ha un eccellente appetito...

UMBERTO FOLLIERO:

CORRIDOIO

(TEATRO NUOVO: «PIO... PIO...») Serata di gala in onore del dialetto romanesco. Folla strabocchevole, donne bellissime e sfarzose, uomini lustrati e sorridenti. All'ingresso (Dio sia lodato!): niente schede ma fiori. All'alzata del sipario: valletti con trombe. Qualità del pubblico: da incontro pugilistico di cartello. Vi erano, infatti, dame di sangue blu cobalto, incorniciate da giovinotti ben sviluppati, pallidi cavalieri, seguiti da compagne rubizze, signori maturi che prediligono — ormai — la parola all'azione, giovinette pelose e dagli occhi troppo cerchiati, carabinieri dallo sguardo roteante. Vi era, insomma, quel pubblico che un tempo (che tempi!) andava a vedere e a bramare i rosei muscoli di Mario Bossio e il bronzeo busto di Leone Jacovacci, e che ora

mini, al futuro indicato dai chironanti?

La domanda, che è degna di Liala, appartiene a Wilde. Wilde ragionava, talvolta, come una sartina.

Devono credere, gli uomini, al futuro indicato dai sogni?

La domanda, che è degna di Wanda Bontà, suggerisce il terzo scomparto: dove Boyer si tormenta. Scelta ottima.

E. Ferdinando Palmieri

delira per le parolacce e per i gesti osceni. Gli anni, amici cari, lo sapete, fanno cambiare il pelo ma non il vizio.

Naturalmente abbiamo notato anche volti nuovi e sereni, appartenenti a persone per benissimo e dal nome onoratissimo (questo periodo vale per i fresconi che ci seguono col codice alla mano): gente che si trovava in teatro soltanto perché era martedì.

Man mano che la rivista snodava i suoi quadri (quasi tutti in ritardo di un anno) la folla sudava, sorrideva e qualche volta applaudiva anche. Tutti si aspettavano dalla estrosa Magnani un torrente afrodisiaco nel quale avrebbero potuto tuffarsi a pesce ed invece Anna non ha donato loro che soltanto un lieve pizzico di «zia Angelica». Colpa evidente del canuto copione!

Intanto il caldo diventava sempre più soffocante. La bionda ed affettuosa signorina Perna si faceva vento con un fazzolettino verde-cicoria, la signora Invernizzi rimaneva impassibile, l'architetto Serafini pensava alla lampada di Aladino che a Viarisio fa riavere i capelli, la signorina Elena S. (colei che per ora non ama «Film»), s'interessava ad un signore dal muso di lepre, Erberto Carboni fingeva di aver sentito l'intera rivista, la baronessa Treves non appariva soddisfatta, un signo-

re, accanto a noi, aveva per moglie, una creatura bella, attraente, sensibilissima, e ciò disturbava tutto un settore di poltrone.

Poi Anna Magnani, che non è soltanto brava ma anche intelligente, è scesa in platea a stuzzicare gli spettatori ed a suggerire... ottimi numeri per il gioco del lotto. Cantava dei deliziosi couplets e il primo lo ha dedicato (senza saperlo, naturalmente) alla gentile consorte del nostro collega Franco Michele Pranzo del quale, voi lettori, leggete, settimanalmente, le argute osservazioni ne «La poltrona N. 13».

Anna ha detto alla signora Pranzo che Franco l'ha abbandonata ed ha soggiunto che non ha tutti i torti perché ella non dovrebbe portare un simile cappellino. Questa volta la chironomanzia della Magnani è fallita in pieno, ma i cappellini delle nostre signore rimangono fonti di molti dissapori coniugali. Comunque la signora giocherà 23 - 55 - 88 sulla ruota di Bari e la fortuna, speriamo, sia per Pranzo e per... cena.

(TEATRO ODEON: «SVEGLIATI E CANTA!»). C'eravamo recati a questa prima prendendo debite ed opportune precauzioni. Il programma, infatti, ci prometteva sorprese non liete: avremmo sentito la poltrona bruciarci sotto ed un pugno colpirci al mento.

DISSOLVENZE

I.
Dal programma radiofonico delle trasmissioni: Ore 13.10, campagna elettorale. Ore 13.30 jazz e canzoni. Insomma: canta che ti passa.

II.
È il momento di Anna Magnani. Tutti ne parlano. Anna Magnani è bella; non nel senso geometrico della parola, ma è bella per l'espressione sempre piangente del suo viso; sembra uno di quei tessuti di taffetas che si usa per le toilettes da sera e che se li metti sotto un riverbero di luce, ti fan pensare all'arcobaleno. Potrebbe essere forse una grande attrice di teatro. Ma la sua educazione artistica sa troppo di periferia, di vicolo, di gargotte, d'avanspettacolo. La sua scurrilità sulla scena ha superato ogni precedente maschile. E ci chiediamo e le chiediamo: «Perché?».

III.
Il nostro concorso cinematografico per un attore e una attrice continua ad avere successo. Ogni giorno la posta continua a recapitarci fotografie di aspiranti alla gloria dello schermo. Ma molti concorrenti sbagliano inviandoci piccolissime microscopiche foto istantanee formato franco-bollo. Ripetiamo: il nostro è un concorso cinematografico e non filatelico. Dunque: formato grande possibilmente. E un consiglio alle aspiranti: non dimenticarsi dell'età. Spesso, infatti, ci giungono fotografie di donne attempate madri di numerosa prole, fors'anco nonne. Come prova d'amore per l'arte è codesto un segno commovente. Ma per il resto è un'inutile perdita di tempo per il nostro redattore addetto allo spoglio. Pensate: l'altro giorno glien'è capitata una d'un cinquant'anni almeno, nella oleografica posa di allattare un bambino. Il nostro collega si è commosso e il nostro direttore che non ammette debolezze, l'ha licenziato.

& C.

Anche Carlo Lari, felice come una Pasqua perché il suo giornale ha cambiato orario di pubblicazione, si era premunito e continuava nell'adorazione di Renato Simoni.

Ma il regista Arcangeli è stato perfido e cattivone: ha fatto recitare a Donadio e compagni una specie di litania e ci ha privati, quindi, di qualunque sorpresa. Il pubblico (scarso, in verità) applaudiva più il testo che gli attori tanto è vero che quando Tassani ha detto che il suo fallimento è cominciato con la caduta dei suoi capelli, i signori Donà, Gazzetti e Rossini, dai crani lucidissimi, non hanno battuto ciglio (l'unico pelo che potevano l'atterire), e quando lo sciatto Flavioni, marito posticcio della bionda gazzella Paul, ha detto di essere considerato in famiglia soltanto un secondo violino, non si sono avute, in platea, che lampeggianti sguardi d'intesa e brevi colpi di tosse. Un pubblico, scarso sì, ma molto educato, molto diplomatico.

Umberto Folliero

* «La vita di Landru» è il nuovo film che Charlie Chaplin interpreterà ad Hollywood. In questo film non vedremo più il popolare attore con bastoncino a bombetta, ma nelle vesti del noto omicida. Intanto, per la cronaca, il sessantenne Charlot ha avuto un figlio dalla moglie ventenne Jane O'Neill.

* Dopo tanto tempo si riappaia un'opera di Pirandello sui cartelloni dei teatri parigini. Infatti proprio in questi giorni la Compagnia dei Treleaux d'Arlequin ha messo in scena «La giera».

* Gary Cooper sarà il protagonista di un grande film di avventure nel Texas che Fritz Lang girerà per la Warner Bros.

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Paola Olmi è entrata giovanissima, quale istitutrice nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato, Silvana Sini, intima amica della sua povera moglie, Diana. Paola si innamorò di Trigo; e questo amore, da lui ignorato, dura ormai da anni. Una notte, ella scopre che Silvana è l'amante di Leonardo. Trigo assume un collaboratore, il dottore in legge Tito Anzani. Fra questi e Paola nasce una franca amicizia: l'Anzani chiede a Paola di diventare sua moglie, ma ella rifiuta. Gabriella Trigo, che sta compiendo gli studi al Conservatorio, stringe intima amicizia con una sua compagna Elsa Morra, nipote di una celebre cantante, che incomincia a frequentare la sua casa.

XII.

Un aspro fermento era nato in Leonardo. Anche questa volta, come l'altra, d'improvviso gli è parso di vedere con occhi diversi una donna che fino a un istante innanzi non aveva esercitato alcun richiamo sulla sua sensibilità. Ma se il suo repentino desiderio di Silvana aveva potuto trovare una lontana, nebulosa giustificazione nella consuetudine di una cordiale intimità, nella sensazione di perdere la sola amica che gli rammentasse la moglie scomparsa, nel bisogno di afferrarsi a una creatura che, già appartenendo in qualche modo al suo passato, gli sarebbe stata a fianco in avvenire — un'insospettata tenerezza mescolandosi all'istinto esacerbato dalla vedovanza — nessuna ragione, né assurda né valida, interveniva a spiegare l'impulso che ora lo spingeva verso Elsa Morra.

Perché nulla di lei le piaceva. Non la voce, non il gesto, non il contegno, forse nemmeno la persona fisica, tanto contrastante con quella della sua bionda amante, Elsa Morra era giovane e bella: una giovinezza piena di contaminazioni, si diceva, e una bellezza sfrontata. Forse un torbido senso di curiosità era scaturito in lui appunto al pensiero di quelle probabili peccaminose contaminazioni. Ma non sapeva egli stesso se fosse più forte quello di stringerla fra le sue braccia o quello di batterla, di veder farsi umile quel suo sguardo tracotante, di vederla piangere. Certo, egli doveva ritrovarsi con lei il più presto possibile: avrebbe cercato un pretesto. Una necessità imperiosa, contro la quale nulla valevano il ragionamento e il ritegno.

Quella ragazza. Quella odiosa ragazza. Gli tornava alla mente, ironico, il ricordo di una sera a Genova: quando aveva rifiutato una donna che gli piaceva, pronta ad appartenergli con la più sorridente leggerezza. Ora, se pensava di sfiorare con un bacio le dita di Elsa, sentiva che quelle dita gli si sarebbero conficcate nella carne, non l'avrebbero abbandonato più. Desiderio di lei, insopportabile. Se per un momento egli indugiava a riflettere su ciò che lo spingeva verso quella donna, si smarriva. Certo egli non provava per lei alcun sentimento. Meglio: non voleva leggere nei propri sentimenti per non convincersi che essi gli imponevano di dimenticare persino l'esistenza di quella donna. E tuttavia, quell'insopportabile desiderio.

Un giorno, due giorni. Nessuna risposta al suo puerile biglietto di scuse, che non poteva attenuare l'offesa. Tre giorni. Non pensare più a lei. Partire. Per partire, non sarebbe stato neppure necessario inventare il pretesto: la richiesta di un'esagerata indennità, da parte del proprietario di un teatro nel quale era scoppiato un incendio di modeste proporzioni che aveva causato scarsi danni, esigeva la sua presenza a Torino, dove avrebbe riveduto il figlio, Dario.

Quattro giorni. Un telegramma a Torino: causa un'indisposizione, il suo arrivo era rimandato alla fine della

settimana. Ma nel suo intimo era risoluto a non partire sino a quando non avesse riveduto Elsa, nuovamente parlato con Elsa. Probabilmente, ella accetterebbe d'incontrarsi di nuovo con lui, 49173. Per sei volte consecutive, quando egli telefona, in ore diverse, la cameriera gli risponde che la signorina è fuori di casa. L'ultima volta, che è fuori città. E dunque decisa a non rivederlo. Non vuol più scambiare con lui una sola parola. E se fosse realmente assente? Dov'è? Con chi? E tentato di attenderla all'uscita dal Conservatorio (se per caso s'imbatte in Gabriella, le direbbe che una volta tanto è andato a prenderla). No. Scrivere, dicendole di supporre che ella sia in collera e che questo gli spiace molto perché non aveva alcuna intenzione d'offenderla. Già: ma Elsa non gli risponderebbe, o gli risponderebbe che



Concorrenti al concorso di "Film": Rosi Paracchiotti.

non è offesa, e sarebbe tutto: mentre egli spasima di rivederla.

Cinque, sei giorni. Un nuovo telegramma a Torino, un nuovo rinvio. Ormai il pensiero di quella donna è diventato ossessione. La sera del sesto giorno — una buia sera di pioggia — Leonardo sta attraversando il Largo Cardusio quando, nella folla, crede di riconoscere Elsa in una signorina che cammina velocemente innanzi a lui, avvolta in una piumosa chiarissima pelliccia. Affretta il passo, la raggiunge dinanzi alle vetrine di un grande magazzino che disegnano vasti rettangoli di luce sul marciapiede:

— Signorina Morra.
— Lei, avvocato.
— Vorrei parlarle. Le ho telefonato sovente, in questi giorni...

— Non è necessario intimarmi due volte di non molestare oltre Gabriella. Come avrà constatato con soddisfazione, io sono scomparsa dalla sua casa e non ho più alcuna intimità con sua figlia.
— La sua cameriera mi ha detto che lei era assente.

— È un ordine che le do nei giorni di cattivo umore quando voglio ignorare il resto dell'umanità — (l'aspra voce di Elsa è una punta di diamante che incrina un vetro). — Che deve dirmi, ancora?

— Una cosa di molta importanza.
— Se è tale, non ora, non qui, immagino.

— Dove crede. Ma la scongiuro di non farmi ripetere che è assente.

— Lei usa verbi melodrammatici. Se vuole, mi accompagni fino in Galleria: debbo comperare dei dischi, è già tardi, e temo che il negozio si chiuda.

— Volontieri.

Si avviano.
— È impossibile camminare fianco a fianco in questa ressa, tenendo aperti due ombrelli: mi riparerà col suo — dice Elsa.

In via Tommaso Grossi, ingombra di vetture tranviarie che muovono lentamente nei due sensi, Leonardo è assalito

da una tentazione: balzare su uno dei tram che conducono alla stazione centrale, partire per Torino, rimanervi più di quanto non gli occorra, non vedere, non cercare mai più la donna che è al suo fianco: quella spregiata donna, giovane ma esperta, ma agguerrita, padrona di sé quanto sicura del suo dominio sugli altri. Trovare le parole, presto: le prime parole; poi, il distacco repentino. Da una settimana agognava il momento d'incontrarla: l'ha incontrata, non sa a egli stesso ciò che potrà dirle; ma lasciandola ora, subito, staccandosi d'un balzo da lei, gli riuscirebbe ancora di salvarsi: è ancora in tempo: trovare subito le parole.

— Non ho mai avuto un accompagnatore meno loquace, avvocato. È vero che qui, per riuscire a farsi intendere, bisogna urlare, ma...

Ecco: la frase di Elsa ha tagliato netto il filo dei suoi pensieri, lo ha sorpreso mentre cercava le parole; ora non le troverà più.

— Stavo pensando — risponde subito Leonardo — al luogo dove ci si potrebbe incontrare.

— A casa mia, domani, non è possibile: è giovedì, la zia riceve, con tutte le cerimonie di una simile solennità. Il giovedì io rimango fuori dalle due alle otto per non mescolarmi al massacrante caravanserraglio delle sue amicizie.

— Capisco. Ma ricordo che alcuni giorni addietro, quando l'ho pregata di concedermi quel colloquio, m'ha risposto: « Non vorrà che ci si incontri in un caffè: che cosa potrebbe pensare qualcuno che la conoscesse, o conoscesse me, o tutt'e due? ».

— Vero. Esiste però almeno un centinaio di caffè seminasconditi, dove si può entrare e sostare senza troppi timori: basta sopportare senza invidia il commovente spettacolo delle coppie che si

stringono le mani in silenzio o si bisbigliano sul viso dolcissime frasi.

— Non ho alcuna conoscenza di questi luoghi.

— Eppure anche lei, qualche volta, li avrà frequentati.

— Scusi: lei li frequenta?

— Di rado: con un'amica che come me si diverte a quello spettacolo gratuito.

Permetta: pochi minuti. È entrata nel negozio di dischi; trae dalla borsetta un foglietto, lo porge ad una commessa, insieme lo esaminano: la commessa toglie dal taschino del grembiule nero una matita, traccia qualche segno sul foglio, fruga in uno scaffale gremito di dischi avvolti da un involucri verde, stringendo la matita fra i denti. Il negozio è affollato e splendente di luci: gente che parla, gestisce, discute; veduto di là dagli ampi cristalli, sembra un silenzioso teatro meccanico. Anche ora Leonardo potrebbe sparire: pensi Elsa ciò che vuole: certo egli non gli telefonerebbe, non gli scriverebbe per chiederle il perché della sua sparizione.

— Eccomi.
È di nuovo dinanzi a lui, si toglie il guanto per stringergli la mano:

— Domani alle quattro. Più tardi non mi sarebbe possibile.

— Dove?
Elsa gli indica un caffè del Carrobbio. È lo stesso caffè, dalle velate luci riflesse, dove Gerardo Olmi, il padre di Paola, smarrito, annientato, sostava nel penultimo giorno della sua vita.

Cinque volte, nello spazio di due settimane, Elsa accetta di incontrarsi con Leonardo, il quale sa ormai di non poterla vedere che in determinate ore, e in due giorni, — il lunedì ed il sabato — di non poterla vedere affatto. Elsa non si dà la pena di giustificare in qual-

che modo quella sua indisponibilità: dice invariabilmente: « Non posso », e non aggiunge altro. Non sa ella stessa perché acconsenta a trovarsi con Trigo; forse, per prendersi una rivincita su quell'uomo che l'ha offesa, invitandola a non entrare più nella sua casa. Forse, è per l'acre desiderio di udire, oggi o domani, l'inevitabile confessione della quale ella ha il nitido presentimento. Per questo non gli chiede mai perché la preghi di incontrarsi con lui: si reca a quegli appuntamenti già disposta a concederle altri, assaporando in anticipo nell'intimo, il momento che immancabilmente dovrà venire, le frasi di quel momento. Leonardo non ha ancora trovato il coraggio di pronunciarle: gli sembra di non poterle parlarle d'amore senza arrossire; teme, parlandole di desiderio, — sebbene gli uomini debbano fingersi innamo-



Concorrenti al concorso di "Film": Pierrette Panarello di Genova.

rati anche quando desiderino soltanto — di vederla scomparire per sempre. E poi non l'ama, non l'ama: e sarebbe inconcepibile dirle che la desidera soltanto, che farebbe o darebbe qualsiasi cosa per averla. Pensa che, se è stata di altri, come si pretende, può essere anche sua. Certo, ella è molto, troppo più giovane di lui: ma gli basta che ella non lo giudichi ridicolo. Infine, egli non mostra affatto i suoi anni. A momenti la odia, non la giudica neppure bella (non gli riesce di ricordare quando mai una donna che rassomigliasse a quella abbia potuto sommuovere i suoi sensi); anche il suo desiderio pare atteggiarsi a un uomo che non è il suo amante.

— Martedì, per l'ultima volta martedì, il supplico.
— Mi scongiura, mi supplica: davvero, in un uomo come lei, l'uso dei verbi romantici è deplorabile.

— Non mi riuscirebbe di trovarne un altro, dal momento che la supplico realmente: martedì.

— Vorrei sapere in che modo quest'ultimo convegno differirebbe dagli altri.

— Fra tre giorni capirà, glielo assicuro. Non mi dimentichi completamente, nei tre giorni in cui debbo rinunciare a vederla: non è, per me, una lieve sofferenza.

— Ma questa è una dichiarazione d'amore.

— La giudichi come vuole. Elsa fa per alzarsi:

— Ho detto che la nostra era una relazione innocente: non la renda banale.
— Rimanga, la prego.
— Se martedì avremmo dovuto incontrarci per questo, faccia conto che oggi sia mercoledì venturo.
— L'ho offesa.
— Stupida. Tenti di capire.
— Le chiedo scusa. Rimanga.
— Devo andare.
— No, vuol andarsene perché l'ho urtata. Mi perdoni: mi dia la sua mano in segno di pace.
— Piuttosto borgesglia, Elsa si lascia prendere la mano che Leonardo chiude nella sua. (12 - Continua)

IN PLATEA COSTUMI E NO

di Guido Rosada

Amleto in abiti moderni, con fondale scuro. Ecco il via per il nudismo della scena. Colpa della « Old Vic »? Non credo. Alla « Old Vic » si recitava in frak e in lingua inglese. Qualcosa di nuovo c'era: il fatto che il pubblico non ci capiva un accidente. E poi si sfogava a dire che era una cosa spettacolosa, con quell'idea degli ombrelli alla scena del camposanto. Una vera trovata.

Al Nuovo, invece, delusione, l'altra sera. Nemmeno il frak. Impermeabili, invece. Forse perché fuori grandinata. Amleto in borghese, può passare. Ma ci mancava qualcosa. Ci ho ripensato a lungo: finalmente ho trovato. Il pubblico, il pubblico non aveva capito come si sarebbe dovuto comportare. Era il pubblico che doveva indossare il costume. Solo a questo patto la serata avrebbe avuto un senso.

La vedo, la platea in costume. Il gioco delle parti. Renato Simoni, austero, col sontuoso ermellino di papa Sarto, tiregno in capo, benedicente, con l'indice e il medio, i suoi attori. Al suo fianco Eligio Possenti, in tonaca nera, da buon canonico, col turibolo in pugno. Ma chi siede tronfo nella fila seguente? Chi non lo riconoscerrebbe? È il Visconte di Letorière, uscito dalle pagine di un noto paudevilliano settecentesco: si direbbe il ritratto di Carlo Veneziani.

Nella tragedia scespiriana il re, Gianni Santuccio, non è più re. O perlomeno è uno di quei re del giorno d'oggi, che vi può capitare benissimo d'incontrare in tram, al quale il prossimo pesta i piedi senza nemmeno chiedere « Scusi ».

Chi volete che pensi ad un re, nel vedere un signore in doppio petto di rigogna grigia? Guardate in platea, invece.

Eccolo là, il re. Travestimento perfetto. Fedele ai suoi principi, è Giovanni Mosca che porta scettro e corona.

Si aggira qua e là un personaggio con una certa prosopopea. La platea non lo intimidisce, anzi. Sfido, è la sua corte: si tratta di Remigio Paone in veste di Polonio, il ciambellano.

A una poltrona di terza fila gesticola e si esprime in endecasillabi, ghignando cattivo, Giannettaccio: avvicinato, non morde. Riconoscerete Sem Benelli. Poco lontano, Malatestino dall'occhio, ha preso le sembianze di Gilberto Loverso.

Da goldoniano Lunardo s'è agghindato Ferdinando Palmieri, il quale scivola le sue erre nel suo giulebbato vernacolo foggazzariano, mentre un severo delegato ottocentesco, sciarpa tricolore a tracolla, sta cercando di sedare un comizio di fischiatori: non può essere che Ettore Nopi.

Dulcis in fundo: Elena Samaja, con lorgnette e parrucca bianca, va curiosando tra spettatori e critici. Non poteva mancare una femmine savante.

In palcoscenico un murgeriano Rodolfo, in cappa e la Valière e giacca di velluto a coste, si sta dibattendo tra l'opportunità dell'essere o non essere. Dicono che sia un certo Amleto, principe di Danimarca. Ma somiglia di più a un tale Ricci Renzo, di professione attore di prosa. Mah!

Guido Rosada

* Maurice Chevalier ha lasciato Parigi per Hollywood dove girerà una serie di film.

illusione di carpirsi a vicenda, con uno sguardo, un segreto inabilmente conteso. Dopo quattro convergni, sono ancora degli estranei. Trigo non si risolve all'attesa confessione, facile costringerlo: — Avvocato, questo è l'ultimo nostro incontro.

— Perché? — chiede Leonardo trasalendo.

— Non posso precisare il motivo della mia decisione. Ho sempre aderito ai suoi inviti, senza chiedermi quale scopo avessero, semplicemente perché preferisco conversare con un uomo intelligente che con una compagna sciocca; ora, debbo rinunciare a queste conversazioni.

— Ha forse un fidanzato, un innamorato che...

— Le pare che una ragazza del mio stampo possa avere un fidanzato?

— Che cosa significa « una ragazza del mio stampo »?

— Una ragazza, dico, che abbia un passato greve e conduca una vita discutibile: non è questo, ciò che pretendi la voce comune?

— Non so per quale specie di crudeltà morale verso se stessa lei insista in un atteggiamento simile: sarebbe molto più semplice dire: « Quel mucchio d'infamie che si mormorano sul mio conto ».

— Lei dimentica che in ciò che dice la gente esiste sempre una parte di vero: è difficile che si fabbrichi per intero una leggenda.

— Non ho alcun diritto di chiederle dove finisca la verità e incominci la perfidia.

— Lo avrebbe soltanto quel fidanzato di cui parlava poco fa; ma, come le ripeto, non esiste.

— E se io non credessi neppure una sillaba, della leggenda?

— Non riparerebbe a nulla, poiché la mia reputazione è in frantumi, e anche quando si gridasse sui tetti la mia innocenza, non riuscirebbe a convincere nessuno. Niente da fare. Ma basta di quest'argomento. A volte, la noia supera in me lo sdegno.

— Se la pregassi di trovarsi qui domani, per l'ultima volta?

— Domani è sabato.

— Ah... Già. Allora, lunedì.

— Lo sa; altro giorno vietato. No, avvocato, non insista: né domani né mai: creda che io pure sono spiacente di dover troncare questa nostra consuetudine cordiale, che le ha dimostrato come Elsa Morra sia anche capace di intrattenere una relazione innocente, di concedere un appuntamento a un uomo che non è il suo amante.

— Martedì, per l'ultima volta martedì, il supplico.

— Mi scongiura, mi supplica: davvero, in un uomo come lei, l'uso dei verbi romantici è deplorabile.

— Non mi riuscirebbe di trovarne un altro, dal momento che la supplico realmente: martedì.

— Vorrei sapere in che modo quest'ultimo convegno differirebbe dagli altri.

— Fra tre giorni capirà, glielo assicuro. Non mi dimentichi completamente, nei tre giorni in cui debbo rinunciare a vederla: non è, per me, una lieve sofferenza.

— Ma questa è una dichiarazione d'amore.

— La giudichi come vuole. Elsa fa per alzarsi:

— Ho detto che la nostra era una relazione innocente: non la renda banale.

— Rimanga, la prego.

— Se martedì avremmo dovuto incontrarci per questo, faccia conto che oggi sia mercoledì venturo.

— L'ho offesa.
— Stupida. Tenti di capire.
— Le chiedo scusa. Rimanga.
— Devo andare.
— No, vuol andarsene perché l'ho urtata. Mi perdoni: mi dia la sua mano in segno di pace.
— Piuttosto borgesglia, Elsa si lascia prendere la mano che Leonardo chiude nella sua. (12 - Continua)

Angelo Frattini

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

La signora Oda Gadda, assai nota negli ambienti giornalistici milanesi, appare eternamente indaffarata; il suo è sempre un passo di corsa. La corriera lombarda, dunque.

Dopo *Carnevale nella vita*, potremmo dire di Duvivier quel che Tolstoi disse di Andrejev: « Quest'uomo ci vuol spaventare, ma noi non abbiamo paura ».

Anna Magnani, certo, non ha peli sulla lingua. Infatti i peli che ha, li mostra.

Mario Mattoli ingrassa in tal modo che non si sa più da che parte prenderlo. Si decida a mettere una freccia che indichi: « Testa ».

E durante una delle più dolci e ammalianti scene d'amore, allungare la mano sullo schermo e strappare il parrucchino a Charles Boyer.

È un uomo scrittore. Scrive, cioè. Ma nessuno lo legge. Alle prime teatrali dice: « Questo non è teatro ». Di un film dice: « Questo non è cinema ». Al concerto dice: « Ma questa non è musica ». Le rughe sul suo viso egli le attribuisce al tormento creativo. Ma è solo mancanza di carboidrati. Lo incontro e mi comunica: « Ho avuto una magnifica idea ». « Da chi? », gli chiedo.

Un tempo, almeno, i pittori erano tanto poveri da dipingere su tele già usate. E, per il compratore di quei quadri, c'era, così, la speranza di trovar sotto quelle croste — a raggi X — il solito quasi capolavoro del trecento. Oggi, son ricchi, dipingono su tele nuove. E non c'è speranza, allora.

Anna Magnani, Anna Magnani. La sua splendida voce m'incanta. Ma Bashō giapponese, poeta, mi ammonisce: « Sapendo che mangia le serpi, è brutta la voce del fagiano verde ».

Giulio Donadio recita all'Odeon. Recita sempre con la morte nel cuore.

Gino Sabbatini, dietro la fronte, non nasconde nulla. È un limpido bicchiere d'acqua nel quale si agita la tempesta di un cucchiaino di magnesia effervescente.

Eduardo ha saputo tornare, con *Questi fantasmi*, al « pezzo di bravura ». La meravigliosa pagina sul caffè all'inizio del secondo atto. Non per niente quella macchinetta si chiama « napoletana ».

Certe attrici — di prosa o varietà — possono permettersi il ghiribizzo di scollature senza limiti d'arresto. Ma, spesso, capita che, per quanto scenda, la scollatura non rivela mai il seno che si rifugia sempre più in basso. Irraggiungibile.

Antonio Greppi è stato riconfermato sindaco di Milano. Cominciamo davvero ad abusare della sua bontà.

Saranno i primi caldi... Certo è che molte compagnie si sciolgono.

Bisognerà che un giorno Diana Torrieri si decida e regali un po' della sua voce a qualche collega.

Catene, commedia americana, ultimo atto: gamba di legno. *I giorni della vita*, americana, gamba di legno. *Svegliati e canta*, americana, gamba di legno. Il teatro americano zoppica?

I nostri attori dicono: « Parigi... Parigi... ». A Parigi le paghe sono quattro volte quelle d'anteguerra. Dopo questa informazione diranno ancora: « Parigi... Parigi... » sapendo che gli altri prezzi sono o meno come i nostri?

Camillo Pilotto, nella rivista *Pio... pio... pio...*, muove con molta agilità la pancia. Tenta, ma è inutile, di far concorrenza a Silva.

Ah, Silva! Quella danza di *Salome*. Ho capito Erode. Silva, non la rifarebbe, per me solo? No, una testa di profeta non potrei darla. Ma una testina, sì.

Su *Le scimmie e lo specchio* Gino Valori accusa un omonimo di fascismo. Su *l'Unità*, l'omonimo Gino Valori risponde dichiarando che l'altro è il fascista. Per noi è lo stesso; basta si decidano. Non possiamo vivere eternamente senza sapere quale dei due è il vero e quale il falso. Li butteremo in terra, per ascoltarne il tintinnio.

Sta scritto sul manifesto della rivista *Pio... pio... pio...*: « Il quadro *Cavalleria* è stato ispirato dal noto cognac X ». Oh, le muse di Mattoli.

Ruggeri doveva andare in Sicilia. Ricci doveva andare in Sicilia. Probabilmente ci andrà Stival. Poi ci si meraviglia che la Sicilia sia separatista.

E noi stiamo sempre ad aspettare che i nostri grandi autori diano finalmente quelle alte opere di poesia che il fascismo impedi loro di realizzare.

Ritorna al Nuovo il Gran Guignol. Se ne sentiva davvero la mancanza.

Gilberto Loverso

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE



Ingrid Bergmann saluta il sole dell'imminente estate.

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Gioacchino Murat. Ah come sta bene il mio re: come porta magnificamente bene i suoi centosettantacinque anni, il gagliardo, il re della mia Napoli, il solo che questo cuore fedele di vecchio bonapartista e poi d'irriducibile borbonico riconosca a tutt'oggi.

A Torino l'ho ritrovato: a Torino, dove il mio Sovrano va prestando la maestà sua alla lavorazione d'un film della Dora: Sorridete, Maestà, con Junie Astor, Germana Paolieri, Tito Gobbi eccetera. Un grande film, sapete, un film che farà epoca: epoca napoleonica, non so se mi spiego.

Re Gioacchino è Alfredo Adam: voi lo ricordate in *Kermesse* eroique, come io lo ricordo, superbo attore se mai ve ne fu. Qui me lo rivedo scintillante di galloni e d'ori, il rosso e azzurro della attillata divisa attraversata dalla fascia di parata e dal Toson d'Oro sotto il bianco jabot, mette nel cuore squilli di fanfara e marcie di vittorie. L'ultima vittoria sarà questa, Maestà.

— Speriamolo — ja il Re. — Conosce la mia Corte? Venite. — Mi presenta alla Contessa Zicky, cospiratrice di Corte.

— Dunque, non posso parlare — mi spiega Germana Paolieri. — Quanto ho da dire lo dirò soltanto nel film, voi lo capite. È la prima volta che recito in francese: anche per questo comprenderete il mio riserbo.

Tito Gobbi, no. Tito parla e a momenti canta.

— Cospiro e canto — anzi aggiunge — giacché sono il Principe Castelli, ma son pure baritono di vaglia, mi scusi l'aggettivo, e se pure mi metteranno in catene, canterò lo stesso, e molto. Desidero si sappia questo.

— Sarà accontentato — dico. (E mantengo la parola).

— Permette? — è un Gran ceremoniere che ci interrompe, Morticelli, sotto la cui marsina gemmata riconosco Charles Dechamps. — Sua Maestà la Regina desidera vederla.

Com'è sempre bella la mia sovrana, Carolina Bonaparte! Come sfoggia, nelle sue vesti regali Junie Astor, che vedemmo già sfiorare nel Carnevale di Venezia e nell'Immortale Leggenda. Vedo intorno a Lei la bella Geneviève (ah ma non è Claude Genia, la compagna di Gaby Morlay ne *L'Enfant de l'Amour*?); vedo la principessa Letizia (è Liliane Lombard, un prodigio di undici anni che scrive versi, canta, balla, disegna: è al suo primo film, immaginate l'emozione); vedo Maghella, il Capo della Polizia di Re Gioacchino (è Mino Doro, il nostro Mino, quello); vedo una folla di dame, cortigiani, veterani, che profuma, che nostalgia di antica Reggia, che risvegliarsi di sopiti sensi legittimisti nel vecchio cuore fedele...

— Maestà — dico inchinandomi. — Depongo ai piedi della maestà Vostra, a nome mio personale ed a nome di « Film » gli auguri più devoti della imminente Repubblica Italiana. Il pubblico repubblicano, Vostra Maestà perdoni il bisticcio, vedrà con gioia questo film realizzato dalla Dora-Film, e da Les Films Pathé Fils della repubblica sorella, felice inizio di una collaborazione d'arte che tutti vogliamo lunga e prospera. Brindo alla salute della Maestà Vostra, dell'Augusto re, e di tutta la famiglia.

— A la votre! Poi s'è tenuto circolo di Corte intima. C'erano i direttori di produzione Schwatzmann e Giacomo Burco, il regista Theophile Pathé, figlio d'uno dei grandi Pathé, il Prof. Ossipoff, autore di soggetti e scenari cui si deve l'inizio di questa collaborazione italo-francese negli stabilimenti della Fert, l'ing. Valinotti organizzatore generale di Sorridete, Maestà eccetera eccetera.

● RENATO DEL BUFALO (BERGAMO). - Seusi, ed a chi dovrebbe servire una rubrica simile su « Film »? Una rubrica come dice lei, intitolata « Giovani alla ribalta » ovvero « Soggetti cinema »

(continua a pag. 6)

LO SPETTATORE BIZZARRO

SHAKESPEARE IL FURBO

di Lunardo

Che il mio vecchio amico Palmieri abbia scritto, in una puntata di *Sette giorni* un fragoroso elogio del mestiere non mi sorprende. Spirito contraddittorio, il mio vecchio amico ha sempre avuto un debole per le balzane, paradossali malizie. È natura. Uomo impacciato, e recensore sciolto. Goldoniano adorante, e gozziano risoluto. Apologista di ogni novità funambula, e nostalgico evocatore del repertorio in diligenza. Difensore energico del Betti, e laudese, adesso, di Eugenio Scribe... Non mi sorprende. È indole. Il gusto dell'antitesi. Una lunatica sincerità.

Il mestiere... Sì, d'accordo. Bisogna, una commedia o una pellicola, fabbricarla con tanto di effetti, trovate, colpi di scena o di inquadratura, giuochi di prestigio. Regole non sopprimibili: e insegnate proprio dai classici, i grandissimi classici... Ma il teatro, o il cinema, non perituro a chi lo dobbiamo? Alla sagace applicazione della norma o alla poesia soffiata da Eschilo e da Vidor nel dialogo e nelle immagini? Il mio vecchio amico Palmieri, che non ignora le storie, provi, fra una virgola e l'altra, a pensarci su. Dinanzi alla « scaltrezza volpigna » di Labiche e di Sardou, l'elogio lanciato dai colonnini capricciosi di *Sette giorni* esulta. Intendiamoci: farei torto a me stesso se attribuissero l'esultanza a una disarmata ingenuità. No no,

« Paradossali malizie » ho detto in apertura. Ma una malizia, questa volta, troppo facile: e la mia pochezza tenta la replica.

Furbi, i mestieranti? Non mi pare.

Vedete: non un autore ha mai mirato al solo mestiere, non un autore si è mai accinto a una commedia per dar saggio, soltanto, di abilità tecnica. Preme a tutti gli autori drammatici, a tutti i registi filmici, l'arte: preme l'applauso all'audacia dell'assunto, alla varietà delle invenzioni, alla singolarità dello stile, alla potente costruzione dei caratteri, alla profondità delle indagini psicologiche (le chiamano così: indagini psicoogiche).

Voi credete in un Manzari umilmente curvo sull'abilità tecnica? Neanche per idea: Manzari è persuaso, nelle grandi ore creative, di far la barba a Pirandello. Voi credete in un De Benedetti modestamente curvo sul mestiere? Neanche per sogno: De Benedetti è persuaso, nelle grandi ore creative, di far la barba a Molière. Voi credete in un Bonnard rassegnato? Disingannatevi: Bonnard è convinto di valere Capra. Eh, la superbia delle illusioni è vasta: e « mestierante » è un vocabolo che infastidisce tutti. Perché significa « tallito ».

Non sembrò un'affermazione strana: compone bene una commedia o un film non è difficile. Tanto vero che il numero dei successi batte dozziosamente il numero degli insuccessi. Le storie abbondano di applausi e di repliche. Ma quante sono, nel teatro, le opere acclamate e obliate? Quanti sono le commedie lodate e, l'anno dopo, dimenticate? Quanti sono, passata la festa largita dai contemporanei, gli autori gabati dai posteri?

Voi capite: il mestiere non è tutto. Se fosse tutto, che noia: capolavori, capolavori, capolavori. Nè mestiere e furberia sono sinonimi. Se davvero fossero furbi, i mestieranti non si lascerebbero, dopo un mese o dopo mezzo secolo, fregare.

La « scaltrezza volpigna » di Labiche? Ahimè. Che rimane di Labiche? Il *Cappello di paglia di Firenze* tira il fiato — e la buffoneria — coi denti: e necessario, per salvare l'avventura del signor Fadinard dagli sbadigli delle platee novecentesche, è l'aiuto di un'espertissima regia, di una coloritissima messinscena, di un sapientissimo restauro.

La « scaltrezza volpigna » di Scribe? Ahimè. Che rimane di Scribe, il movimentato, aggroviolato, romanzenso Eugenio Scribe? La « scaltrezza volpigna » di Sardou? Non pensateci, anche per la magia di Sardou la notte è cominciata. Non sembrò un'affermazione strana: non ai mestieranti appartiene la « scaltrezza volpigna », ma ai poeti: non a coloro che lavorano sui « fatti » ma a coloro che

lavorano sulle « parole ». La cosiddetta furberia è un magro affare: meglio — oh meglio — l'arte. L'arte resta: e il mestiere se ne va. Restano, i dialoghi dei poeti nonostante gli interpreti non validi e le messinscene scattogherate: e il mestiere se ne va, nonostante le eleganze spettacolari.

Quell'ingenuo di Scribe, caro Palmieri, e quel lesto-fante — in costume o in giacchetta — di Shakespeare Guglielmo.

Non sembrò un'affermazione strana: non ai mestieranti appartiene la « scaltrezza volpigna », ma ai poeti: non a coloro che lavorano sui « fatti » ma a coloro che

lavorano sulle « parole ». La cosiddetta furberia è un magro affare: meglio — oh meglio — l'arte. L'arte resta: e il mestiere se ne va. Restano, i dialoghi dei poeti nonostante gli interpreti non validi e le messinscene scattogherate: e il mestiere se ne va, nonostante le eleganze spettacolari.

Quell'ingenuo di Scribe, caro Palmieri, e quel lesto-fante — in costume o in giacchetta — di Shakespeare Guglielmo.

Non sembrò un'affermazione strana: non ai mestieranti appartiene la « scaltrezza volpigna », ma ai poeti: non a coloro che lavorano sui « fatti » ma a coloro che

Lunardo

TERME DI ACQUI

(FANGHI NATURALI)

LE TERME DI ACQUI SONO IN PIENA ATTIVITÀ
Guariscono: Reumatismi, Gotta, Artriti, Sciatica, Postumi di fratture

è aperto l'**ALBERGO REGINA**
 completamente rinnovato e il
KURSAAL

con tutte le sue attrattive.

CIRCOLO DEI FORESTIERI

Dancing - Pippo Starnazza e la sua orchestra ritmica

Servizio giornaliero antipullmann con partenza alle ore 16,45 da via Puccini (Teatro dal Verme) - INTERTUR - Telefono 88.628



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita presso le Profumerie e Farmacie

Una bella capigliatura - giovinezza



Succo d'urtica

difende
 conserva
 migliora
 la
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

CINETEATRO-LANCIO

Unica organizzazione in Italia che crea e lancia i nuovi attori per il Cinema, il Teatro e il Varietà.

Aspiranti di tutte le età: scrivete!

CINETEATRO-LANCIO - Rep. F. - C. Buenos Aires 2 - Milano

Da una grande industria
 nasce una cosa molto utile



LA PANTOFOLA DI SPUGNA PER BAGNO

MAM

BREVETTATA

per voi, la vostra signora, i vostri bimbi...

IN VENDITA NELLE MIGLIORI CALZOLERIE
 BREVETTO DI UTILITÀ N. 1414

LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ MODERNA
 INDUSTRIA ITALIANA DI

PANTOFOLE - CINTURE - PELLETTIERE - BRETTELLE

Stabilimento: Milano - via Niumendosa 16 - Tel. 288.365 - 288.221
 Ufficio Vendita di Milano: Via Lazzaretto 16 - Telefono 270.093
 Ufficio Vendita di Roma: Via Nazionale 221

Abbonatevi

a **Filom**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

tografici segnalati? Non certo ai lettori di questo giornale, ciascuno dei quali, signore, possiede non meno di due dozzine di rose scarlatte, papaveri sanguigni, garofani schiavoni ed altri fiori non meglio identificati, costituiti da soggetti cinematografici in gergo nei cassetti di famiglia. Una rubrica cosiffatta, figliuolo mio, altro non costituirebbe se non materia di studio per frenologi, specialisti in malattie del sistema nervoso ed altri studiosi o semplici cultori di scienza medicopatologica, i quali, fra parentesi seguono già, su pubblicazioni professionali, tutto quanto si riferisce ai loro studi e ricerche. No: sarebbe fuori posto, creda. Sarebbe come se domani il *Bollettino Sanitario* ospitasse una rubrica intitolata «Prime visioni» oppure «Cinema retrospettivo» e la iniziasse con uno studio su *Macario contro Zagomar* faccio per dire.

● **LUCIO ALFIERI (NAPOLI)**. - La direzione di «Film» vi ringrazia della vostra offerta ma si tratta di cose molto delicate, voi lo capite. Sì, certo una collaborazione siffatta ci sarebbe gradita ed anche ci pare eccellente l'idea di sottoporci le fotografie ed i connotati vostri e dei vostri amici perché vi giudichiamo degni o no di rappresentare il nostro giornale a Napoli: quello che particolarmente ci interessa sono i connotati, prima cosa i segni particolari: ci sarebbe caro un neo a sinistra della guancia. Meglio una «voglia di puparulo giallo» sulla spalla destra. Se insieme alle foto e connotati ci fate rimessa addirittura di puparulo giallo, Dio ve ne ricompenserà.

● **CENNO TANNIGI (VENEZIA)**. - Massimo Girotti è a Roma, in giro per la città eterna. Quanto alla restituzione delle foto inviate al Concorso di «Film» per un attore ed un'attrice, ebbene il bando del concorso non contempla il caso della restituzione, glielo faremo contemplare, come no!

● **DIANA (MILANO)**. - 1) Sì. 2) Non si tratta di Vivi Gioi: si tratta di Maria Mercader. 3) No, non è sposata con Rabagliati. 4) Sì, quel simpaticone è sposato, ma... 5) E prego s'immagini.

● **OPERATORE (PINEROLO)**. - Non mi è possibile darvi spiegazioni e ragguagli su questi colonnini: chiedete direttamente all'Editore Hoeppli, Milano, Corso Matteotti, vi sarà indicato qualche particolare pubblicazione, se ancora ce n'è in giro.

● **MARIO BUSCAROLI (FIRENZE)**. - La direzione di «Film» la ringrazia a mio mezzo e, come di prammatica, mi affida il suo caso, la cara Direzione. «A te!» c'è scritto all'angolo destro di lettere come le sue, e quel te sarei io, anzi sono io senz'altro, chi dovrebbe essere? L'amaro te dei solito Innominato. Sì, ma se credono davvero di amareggiarmi, stanno freschi: lettere come le sue non soltanto non amareggiano un bel niente, ma invece tonificano, corroborano, irrobustiscono chi, come me, nutre fiducia, anzi di questa sola fiducia si nutre, oltre che di prodotti del suolo, da vecchio vegetariano indipendente, capofila dei vegetariani indipendenti alle prossime elezioni politiche. Che te stavo dicendo? Della sua lettera e delle sue aspirazioni in materia di carriera cinematografica. Ah potrei risponderle con i miei consueti suggerimenti e consigli, e come le viene in mente, e chi glielo fa fare, e pensi alla salute eccetera: ma Dio buono con qual coraggio farei questo nei confronti di chi, come lei, parla con tanto senno e tanta misura, e fra l'altre cose non è privo di una certa preparazione, d'un poco di esperienza e insomma la sua gavetta ce l'ha e non è detto che in fondo al tascapino non sia nascosto un bastoncino da maresciallo, non si sa mai. Contatti con una casa di produzioni, dice lei? Non gliel consiglio, privo di competenza come lei è, me lo dice lei stesso. Farsi una competenza, questo sì, questo è giusto, a questo ha diritto, animato da tanta onesta passione (ma chi non ce l'ha? Dodici milioni di italiani soffrono di passione cinematografica) e provvisto di titoli di studio come lei è (di quei dodici milioni che le dicevo, tredici milioni e mezzo non sono arrivati alla quarta elementare). Sicché, *primum*: farsi la competenza, la quale non si fa sui manuali *Come posso fare il regista o Corso fulminante di regia* con tavole esplicative. Io, cosa vuol che le dica, sono per la scuola. Sarà una vecchia fissazione, sarà un difetto di natura, o che diavolo sia, io penso che la scuola serva. Non è tutto, anzi è poca cosa, ma serve. Napoleone che era Napoleone (si diceva di bastoni da marescialli) era stato a Brienne. È vero che anche io sono stato a scuola e vede a che sono ridotto, ma queste sono eccezioni: in generale la scuola porta a qualche cosa, prima o poi. Particolarmente poi. Comunque, frequentarla. E vero, secondo Tolstoj, che ogni istruzione seria si acquista con la vita, non con la scuola: ma è anche vero, a giudizio di Seneca, che proprio per la vita bisogna imparare a scuola. *Et sur ca...*

● **A. FORMENTIN (PADOVA)**. - Il *Cantico dei Cantici* di Mamoulian, con Marlene Dietrich è del 1933, visione in Italia. E la nostra ci apparve finalmente in una deli-

ziosa toletta «fine di secolo», assolutamente suggestiva e ricca di dolcissime nostalgie, lei che avevamo visto terribilmente inguainata nella pacchianissima Shangai-Lil di Sternberg qualche tempo prima.

● **NOVISSIMA R. (COMO)**. - Ah vorrei vorrei come no, accettare la sua compagnia per una passeggiata come quella. Ma senza luna però, la luna sarebbe troppo per carità, solo qualche stella di secondaria importanza, qualche stella senza fissa dimora, che stanotte la vedi, domani notte no, Dio se l'è chiamata a sé, o l'ha mandata a far la comparsa in qualche altra parte del palcoscenico. Come no, come no? Sarebbe bello, trovarsi così, accompagnarsi un poco senza secondo fine, soltanto con la voglia di fare quattro passi in quel Giardino dei Ricordi di cui lei dice ch'io sono «il buon guardiano fedele». Mi dà del cane, in poche parole, e s'immagini. Ah lei mi chiede ch'io la porti verso il giardinetto dov'è sepolto il ricordo di Marco Praga, di cui lei non sa dimenticare le Cronache teatrali che egli dettava ogni settimana per la *Illustrazione Italiana*, con quel suo stile milanese, duro fuori e innocuo dentro, irto ispidi istrice come i suoi baffi: «Gandusio, l'attore che tanto piace al pubblico» (a lui no, si capisce, e tiene a ripeterlo tutte le volte, con quell'inciso là); «i miei colleghi, e maestri» (per non far capire che hanno tutto da imparare da lui); «la grande attrice russa Tatjana Pavlova» (come dire: perché non se ne torna in Russia che è meglio). Eccetera. Caro Praga, dice Tabarrino, ha ragione, caro Praga. Carissimo Praga, che non poteva soffrire (a parole) i giovani autori, ma intanto si battette come una frotta di leoni, per creare la Società Italiana degli Autori, che prima di lui esisteva solamente sulla carta intestata, se pure. Carissimo Praga, che a tutte le prime era un tic solo, tra faccia naso fronte, una smorfia sola, un solo ghigno continuo beffardo pieno di sopportazione, ma poi si faceva in quattro, in otto, perché il capocomico replicasse una commedia italiana in luogo di una ripresa francese. Carissimo Praga che si e no rispondeva con un mezzo grugnito al vostro saluto, ma poi telefonava dieci volte al giorno se avevate l'influenza. Ah Marco Praga dai nostri anni venticinque nell'atrietto del Manzoni, lui, Hovetta, Simoni, Giannino, Lopez, Carugati, Albini, Cavacchioli, Adami, e che so io, tutti torno torno a Roberto Bracco arrivato da Napoli per assistere ad una prima di Benelli... E Praga, alto fra tutti, a chiamar gente qua e là, a far segno con la mano a tutti, che venissero a sentire il parere del commediografo napoletano. Quei baffi rossi, a piumaccio di carabiniere, che andavano su e giù, nelle alternative del tic, denunziavano un interesse straordinario, segnalavano cose importanti assai. La gente si accostava, attratta dai baffi semafori di Marco non solo, ma dalle mani di Don Roberto, pittrici mani che disegnavano in aria intraducibili mimiche, intelligibili solo a partenopei, o a triestini come Colantuoni, conoscitore d'usi e costumi, amori e cabale, rave e fave d'ogni regione e circondario, dal Monte Bianco al Pässero. Che le stavo dicendo? Di Praga che chiamava a raccolta. Accostatisi i clienti, che parere di Don Roberto ascoltavano? Che erano quelle mani del commediografo che andavano su e giù, a pugno, poi risalivano a dita chiuse, come tirassero qualcuno per i capelli? Il sale - ascoltavano - va buttato quando l'acqua bolle, così, non prima, per amore della Madonna! E i vermicelli sono una cosa, la pasta di zita un'altra, se non succede una papocchia. I vermicelli si buttano così, la pasta di zita così, non tutto allo stesso modo, figliuolo mio... Carissimo Praga, che ad ogni intervallo invitava Don Roberto a tenere comizi di culinaria, mica per mancanza di rispetto a Benelli per carità, solo perché Don Roberto non parlasse di teatro, non impreccasse, non maledicesse, non fulminasse il Teatro italiano... Ah Praga Praga, di cui un giorno disegnammo (al tempo che facemmo il caricaturista, che mai non facemmo e disfacemmo noi in trent'anni di strade e vie, salite e discese), di cui un giorno buttammo sulla carta il ghigno rosso, i baffi eccetera, e gli mandammo il tutto con una lettera. «Illustre Praga, scusi l'ardire...». Ci rispose mai? Mai. Ci disse mai crepa? Mai. Chi ne seppe più niente? Quando morì, ne sapemmo. Quando lo portarono da Varese a Milano, ed andammo a salutarne la salma nella casa di via Monforte. Quel nostro schizzo era là, incorniciato, vicino al ritratto della Mamma: tre quattro cose lascio alle pareti del suo studio: tre quattro cose si possono vedere anche oggi, nel suo studio ricostruito al Museo della Scala: il nostro povero schizzo è sempre là, vicino al ritratto della Mamma, così come lui aveva fatto, così come lasciò detto che fosse fatto alla Scala. Caro Praga, hai proprio ragione Tabarrino. E lei vede se non mi è stato gradito l'invito al giardinetto: le dispiace se insieme abbiamo sostato un po' troppo vicino al ricordo di Emmepi?

l'Innominato



Bevete l'Erbitter liscio, al seiz o con vermouth.

DELIZIOSO, TONICO, E SOPRATTUTTO SALUTARE

L'Erbitter non è un amaro qualunque, ma è diverso da ogni altro, soprattutto per le sue virtù aperitive. Voi bevete un aperitivo di gusto gradevole, con la certezza che esso vi prepara veramente alla gioia del pasto. Anche chi ha lo stomaco delicato può bere l'Erbitter senza timori poiché esso ha nella sua composizione, dosate con scrupolo, tutte le sostanze necessarie a renderlo gustoso, tonico e soprattutto salutare.

Erbitter

L'APERITIVO SALUTARE

PRODOTTO SCIENTIFICO A BASE DI ERBE AMARE E DI ALCOL PURISSIMO

DISTILLERIE LEO DE LUCA GAVARDO (BRESCIA)

volto fresco
 pulito e splendente

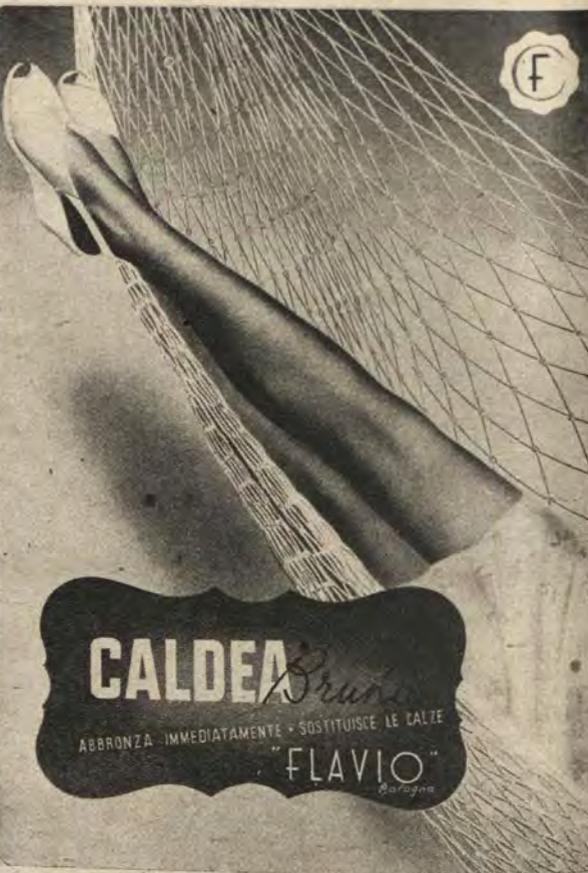


Lara pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità. La tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso

TARSIA MILANO



CALDEA

ABBRONZA IMMEDIATAMENTE + SOSTITUISCE LE CALZE

FLAVIO

Leggete

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

IL ROMANZO DI UNA VALLATA

Eccoci al «narrativo», al film «fiume», ai chilometri di pellicola risolti cinematograficamente con uno stile analitico che allinea e proietta una pagina dopo l'altra, cioè un fotogramma dopo l'altro, come vuole la tecnica del romanzo. Episodi drammatici e lirici, sentimentali e comici, inquadrati nella insistita descrizione di un paesaggio, nel ripetuto motivo degli ambienti che formano una compagine ideale coi personaggi che vi sono raccolti e vi trascorrono la vita.

Tutto con una equilibrata dosatura delle emozioni e delle visioni in modo che lo svolgimento narrativo non ha alti e bassi eccessivi; ma fluisce in un'atmosfera armoniosa e quasi solenne. La vita è rappresentata senza una decisa interpretazione ottimistica o pessimistica, in un modo agnostico, colorato di nostalgia perché il protagonista che la racconta e la illustra a distanza di anni la immagina trasfigurata dal ricordo e noi la vediamo attraverso i suoi occhi. Vita di miniera: certo non è la prima volta che questa «epopea del carbone» diventa materia d'arte. Citeremo due capolavori: nella letteratura *Germinal* di Zola, nella cinematografia *Kameradschaft* di Pabst. Ma il film di Ford e il romanzo di Llewellyn dal quale esso trae ispirazione ed origine, *Come era verde la mia valle* perdono al confronto. L'opera letteraria del gran «naturalista» francese, l'opera cinematografica del tedesco, agitano una folla di personaggi, oppongono la natura e gli uomini, la ricchezza e la povertà in una lotta sempre drammatica, fosca di colori e tempestosa di sentimenti. La solidarietà umana è all'apice della concezione tanto di *Germinal* quanto di *Kameradschaft*; mentre in *Come era verde la mia valle* predomina una rassegnazione cristiana.

Il «tono» del film di Ford è religioso; e questo tono coincide con l'indirizzo attuale dello spirito americano (che si riflette sull'arte). Negli Stati Uniti non si con-

tano le numerose e clamorose conversioni al cattolicesimo (Anche senza l'intervento del famoso predicatore negro Father Devine). Ci sono poi i successi letterari del romanzo di Werfel ispirato al miracolo di Lourdes; del romanzo *The robe* e quello del film *La mia via* (che abbiamo visto anche in Italia).

Siamo nel Galles, il paese classico delle miniere di carbone; la vallata si distende ampia e pittoresca, fiorita a primavera nevica d'inverno, il villaggio dei minatori, lido e pulito come un villaggio olandese, occupa un costone della collina e la miniera sporge tra i comignoli e gli alberi soltanto una propaggine della sua vita sotterranea il castello che regge l'impianto dell'ascensore. Non la irrispirabile e fumosa atmosfera, la patina nera e limacciosa, il cristallino polverio del carbon fossile, quali li descrivono Zola, e in certe pagine Lawrence; ma una trasparenza di immagini, una limpidezza di contorni più suadenti che verosimili dovute alla perfezione di una tecnica fotografica impeccabile e di una luce brillante.

Chi evoca la «bellezza verde» della vallata è l'ultimo figlio di una famiglia di minatori, i Morgan, famiglia patriarcale e religiosa dove il capofamiglia tiene a portata di mano come libro la Bibbia e come bussola l'assennatezza dell'esperienza: la moglie è la convenzionale «fida compagna» del marito autorevole e tradizionalista, come la figliola è la beniamina dei fratelli, quadrati e poderosi minatori che reggono come pilastri la impalcatura della solidarietà parentale. Un contrasto di principi sociali ed economici e di aspirazioni politiche mette di fronte le due generazioni: i padri e i figli. Ma questo conflitto tra i ricchi e i poveri è temperato da Ford in



Dall'album di Geleng: Mickey Rooney.

modo di accontentare il pubblico socialcomunista e non scontentar troppo il pubblico borghese e capitalista. Né i minatori sono troppo violenti, né i proprietari della miniera sono eccessivamente esosi ed altezzosi; lo sciopero si svolge con un ritmo abbastanza blando e la «distanza» tra le classi sociali non è poi insuperabile se il figlio del proprietario della miniera sposa la figlia dei minatori, e se il ragazzo che appartiene a una famiglia di operai può frequentare una scuola di signori. Regnano in tutto il film un gusto e un proposito hollywoodiani: il regista vede tutto roseo e costringe lo spettatore a veder roseo; la tristezza è dosata con molta acume, la tragedia è descritta con pacatezza. In quanti anni si svolge l'azione? Questa incertezza, è il punto debole del film perché, a giudicare dalla infantilità del protagonista che rimane fisicamente uguale dal principio alla fine (come Dorian Gray nel romanzo di Wilde) si direbbe che la trama del film si svolge in poco più di un anno: così gli avvenimenti fanno una specie di ressa nella misura limitata del tempo fissato dal film. Una delle due: o gli anni passano per tutti tranne per il protagonista, o gli anni non passano.

In questo affacciarsi del fanciullo alla esperienza e alla fatica della vita è riflessa l'esperienza dei vari David Copperfield che sono protagonisti di capolavori della letteratura inglese; c'è anche la critica (o l'ammirazione?) per taluni mezzi di «correzione disciplinare» applicata a suon di vergate sulla schiena dei fanciulli (crediamo che in certi «colleges» usi tuttora) che orripila gli spettatori continentali; ma che, in Inghilterra, è un tema corrente di discussione e di approvazione.

Due sono gli specchi dell'azione di *Come era verde*

la mia valle: la vita del fanciullo e la missione del pastore protestante che esercita il suo ministero nella chiesa del piccolo villaggio di minatori. Uno e l'altro specchio deformano la realtà secondo la curva della innocenza e della fede. Così il pubblico si sente avvolto da una commovente aura sentimentale per cui nulla di quanto avviene su questa terra (secondo il film) appare decisamente terribile o immancabilmente allegro. Tutto passa: l'amore e l'odio; tutto muta: il volto degli uomini e quello del paesaggio: le generazioni si succedono aggiate alla stessa fatica; ma le famiglie si disperdono: i giovani emigrano per cercar lavoro e avventura altrove, le ragazze si sposano e vanno lontano. Non resta, secondo il vecchio capofamiglia, di *Come era verde la mia valle* che operare direttamente e credere in Dio avendo sottomano per leggerla, e per citarla: la Bibbia.

A creare un atmosfera di commozione contribuisce molto la parte musicale di Newmann: canti religiosi e canti popolari dei minatori risuonano nell'ampiezza della valle, nelle camere delle linde e decorose casette, nella chiesa del pittoresco villaggio.

Jhon Ford si è rivelato anche questa volta regista di polso e di sicuro intuito: e, con lui, Walter Pidgeon e Roddy Mc Dowell, attori misurati e potenti contribuiscono alla bellezza del film.

Il film è del 1941: e ha guadagnato al suo regista il premio dell'Academy of motion picture arts and sciences». Nota di interesse economico: tutta la messa in scena del film servì due anni dopo, a rappresentare l'ambiente norvegese del film tratto da *La luna tramonta* di Steinbek. In più la neve.

Raffaele Calzini

* La 20th Century Fox ha acquistato 23.000 acri di terreno che serviranno per girare gli esterni del film «Bob, son of Battle».

LA POLTRONA N. 13

PARENTI SERPENTI

di Franco M. Pranzo

GIULIO DONADIO è un attore senza segreti. Quello che ha sul cuore, anzi sul «gorgo», sempre gli esce gorgogliando dalle labbra. Per lui tutte le donne sono Assunta Spina. Se fosse un cantante lirico i suoi «do» di petto darebbero i brividi nella schiena. Se fosse un canzonettista l'Italia potrebbe annoverare un Gabré di più tra i bravi figlioli che vogliono bene soltanto a mamma sua. Egli umanizza a tal punto i personaggi che interpreta, da renderli tutti simili a Giovanni Grasso. Due volte vivi. Ma la colpa di certe sue esuberanze è sempre del Vesuvio che gli erutta dentro lava infocata e cavalleria rusticana.

Ha poco più di 50 anni. Donadio, ma è come se avesse 30 d'un uomo geloso e passionale. Quando bacìa le primattrici, sembra di vedere il conte Ugolino nell'esercizio delle sue fameliche funzioni.

Laura Carli è romagnola. Altro sangue caldo. Sulla scena, quando le capita di esprimere motivi passionali che contrastino con quelli di Donadio, sembra di vedere due tigri in gabbia, digiune, cui siano stati legati alla coda dei pedardi a scorbio multiplo. Tutti e due gridano volentieri. Ogni loro parola è un morso. Io immagino la Carli domatrice di leoni. Fu durante un capocomico con lei che a Benassi s'imbiancarono le chiome. La sua arte è nuda. Nessun regista finora l'ha capita. Essa è più che l'amore. Provate a farle fare una parte di donna carle. Ne parlerà la storia.

SVEGLIATI E CANTA (se vuoi).

Dunque anche le famiglie americane stanno inguaiate. Compagno al duol... Guardate questi ebrei Berger. Ce ne fosse uno contento, Bessie, la madre, è una donna di casa tipo «SS». Nessuno sfugge al suo controllo, tutti s'accucciano ai suoi comandi e alle sue teorie ortodosse e cocchiate in fatto di amministrazione finanziaria. S'intende che contro tale politica restrittiva delle libertà domestiche, s'affina la reazione:

1) di Ralph, il figliolo che lavora come un dannato per 18 ore la settimana senza sogni senza illusioni senza desideri e deve dare a lei tutto il suo stipendio fino all'ultimo centes;

2) della figlia Hennie la quale, incatenata pure lei a quella greppia materna, reagisce come può alla sua età, facendosi sedurre dall'amico di famiglia, poi mettere incinta da un altro e quindi farsi sposare da uno slavo emigrato polacco che si esalta per una paternità che crede sua;

3) del padre Jacob, marxista a oltranza e brontolone come una pentola dimenticata sul fuoco.

Solo il marito le soggiace inerte e beota, com'è nelle migliori tradizioni domestiche.

In quest'aura pestifera, in cui non alitano se non parole di protesta contro la vita, che è Bessie e contro il destino che è il poco guadagno d'ognuno, soltanto la voce del vecchio Jacob, afferma una

volontà teorica di rivincita, di lotta, di vittoria. È lui che contrasta Bessie nei suoi voleri dittatoriali, perché egli crede e s'illude che Bessie personifichi in un certo senso la mentalità borghese e capitalista mentre egli spera in un mondo migliore più giusto e livellato, più attivo e forte. E perciò incita Ralph, il nipote, continuatore della sua razza, a rompere almeno per sé quelle catene a uscire dal chiuso che lo soffoca, perché non gli tocchi la sorte di avvizzire là dentro, tra una madre che limita, ogni sua aspirazione e un padre che piagnucola sulla propria impotenza. A che giova lavorare senza una fede? È giovane, vada per il mondo, affermi i nuovi diritti del popolo, non soggiaccia inerte alle pesanti esigenze d'una società avida e disumana. Dà gli e dà gli, con Marx in una mano e un rimpianto nell'altra, il vecchio e rivoluzionario Jacob riesce, alla fine a convincere Ralph a svegliarsi. E questo accade allorché, sacrificando per lui la sua povertà e inutile vita di vecchio incompreso, non gli farà capire che, per vincere nella vita, bisogna osare e non soltanto per sé ma per tutti coloro che soffrono.

E Ralph si sveglia dal suo torpore ingenuo e fin troppo direi, poiché alla fine, vedendo che anche la sorella ha rotto l'impossibile regola che governa la sua casa e sta per piantare lo slavo anemico per andarsene col sanguigno amico di famiglia, che ha fatto i milioni col contrabbando dopo aver perduto una gamba nell'altra guerra, le griderà sollevato: «Fai bene, Hennie, va, vivi, divertiti. Bisogna rompere l'odioso legame. Il mondo non può andare avanti sempre così nell'ingiustizia. Qualcosa deve cambiare. Intanto cambia il marito inetto con una spina dorsale più vibrante». E anche lui, Ralph, che fin'allora s'è disciolto in languidezza senza sugo con una ragazzina squattrinata, si metterà ora a fare sul serio. (Personalmente penso che si cercherà una moglie milionaria più vecchia di lui).

Non so se la commedia *Svegliati e canta* di Clifford Odets, «il più audace scrittore americano» abbia inteso dire questo. Non ve lo assicuro, poiché a questo genere di teatro descrittivo e soltanto ambientale, senza un nucleo, senza una ragione di dramma, senza un fatto umano oltre le piccole espressioni d'un mondo ristretto e minuto, acido

e maleodorante di guai domestici, non riesco a capire l'essenza, né la giustificazione artistica. Mea culpa. È un teatro che ha derivazioni varie e stantie, mal dicerite dall'imitatore di Wilder e Sarovan. Questo crudo verismo, così tanto osannato da un certo dilettantismo critico sinistroido e sempre soggettivo, potrebbe essere arte se non fosse soltanto un verismo fatto di parole, costruito cioè sulle parole non di un vocabolario regolare cordiale e umano, ma su un frasario da postribolo, arido e disumano. Se questa è arte, soltanto perché uno scrittore, gabellato per audace, impone un dialogo marxista e comiziante, io penso che le ombre magnanime del teatro, vaganti da millenni sullo spirito delle genti, con la loro poesia eterna, non saranno presto più visibili nel buio che si va facendo attorno a loro e a noi. Piantiamola con questa falsa «intelligenza», che ruma fesserie ammantate di letteratura e se ci è possibile ritorniamo al canto della vita e lasciamo che le famiglie, siano esse borghesi o proletarie ma disestrate nei sensi e nello spirito, vadano sul teatro, alla bancarotta senza di noi.

La commedia, non bene distribuita nelle parti degli interpreti, è stata ascoltata con religioso stupore e con indidabile incomprendimento. Donadio, nel personaggio dell'amico (giovane) di famiglia, ha fatto del suo meglio per non tradire lo sbaglio commesso nello

scegliere per sé quella parte, mentre gli sarebbe stata a pennello la figura del vecchio marxista. Avrebbe così messo in imbarazzo i suoi detrattori di turno. Bene la Carli, una Bessie odiosa e crumira; gli altri: Tassani, Iotta, Colli, lodevoli. Ma soltanto la giovanissima Paul, m'è parsa intonata con la sua nervosa silhouette di ragazza («americana») che non sa quello che vuole e che sbaglia ogni volta che fa quello che vuole. Ella ha spiccate doti interpretative, anche se le manchi per ora una più acuta esperienza di scena. Per questo l'altra sera, appunto nella parte dello schiaffo da dare a Donadio, c'è sembrata un'interprete consumata. Uno schiaffo da circo equestre, che ha messo a repentaglio l'intera impalcatura scenografica, oltreché la dentatura di Donadio. Ma forse quello schiaffo era diretto a qualche altro? Misteri di retroscena.

Franco M. Pranzo

* Gli attori d'una certa sensibilità dopo qualche anno di lavoro non possono resistere ad una tentazione: la regia. È il caso di Claudio Gora che in questi giorni sta concretando un suo piano per dirigere al più presto un film; si tratta di un dramma intospettivo di cui ancora non si conosce né titolo né trama.

* È in progetto (produttore Cutlery) un film musicale per il quale sono già state effettuate delle riprese sonore durante la stagione lirica del Teatro Massimo di Palermo e per cui verrà interamente fissato sul nastro di celluloido un grande concerto che con la partecipazione del tenore Beniamino Gigli si terrà a Roma il prossimo giugno.



Mino Doro

nel film « Sorridete, Maestà ».
(Dora - Les Films Pathé Fils)



Germana Paolieri

nel film « Sorridete, Maestà ».
(Dora - Les Films Pathé Fils)

Ho un'idea fissa — la sola cosa fissa che si può scoprire in me, in cui tutto si muove così vivacemente — ed è di realizzare dei

films drammatici. Ho tentato alcuni anni fa di girare il *Romanzo di un giovane povero*, in sei parti, adattato sotto la mia direzione, per il cinematografo. Ho dovuto arrestarmi ai primi mille metri di film.

Malgrado tutto l'impegno, appena mi sono sentito sotto il raggio dell'obbiettivo, ho perso ogni controllo sulle mie facoltà, ho continuato a camminare con la punta dei piedi in fuori, a salutare togliendomi il cappello di dietro, ad incontrare, ad ogni passo, un inciampo.

Io, che posso ritenermi l'uomo più conosciuto del mondo, che ho imposto la mia silhouette a tutti i popoli e a tutte le nazioni, sono imprigionato nella mia stessa formula. Non mi è più permesso, non mi sarà più possibile cambiare maniera.

Ho rappresentato nella vita un solo e vero film drammatico, ma un film che non si è potuto ritrarre e non si può ripetere: *Charlot fanciullo* è, credo, l'unico film patetico che sono riuscito a realizzare per intero e che non susciterebbe il riso.

Questo film ha un valore grandissimo. In esso ho creato il tipo e la maniera, che non ho fatto che ricreare poi in tutti gli altri miei films a grande successo.

Fuori del campo dell'obbiettivo, il mio modo di vestire, e di trattare, i miei gesti sono di un signore perfetto ed elegante.

Il demone dell'eleganza mi ha tentato fin da fanciullo: certi giorni stavo ore ed ore in Trafalgar Square per ammirare i signori eleganti in cappello duro e bastone: Li imito.

Da un rigattiere del ghetto compero per quattro lire una giacchetta da società un po' troppo lunga e grande per me. Il primo cappello duro che portai era di un reverendo pastore anglicano che lo aveva gettato nelle immondizie. Per « apparire » tenevo continuamente in bocca una sigaretta, sempre la medesima, senza bisogno di avere in tasca i fiammiferi.

A diciott'anni, entrai a far parte del « Lightr Lancashire Lads ». Il direttore, Ald. Drimer, per il primo mese, mi faceva camminare tre ore al giorno, con la punta dei piedi all'infuori. Ogni sera, per due anni, battevo le tavole seminate di piccoli ciottoli con i piedi calzati da zoccoli olandesi. Mi disarticolavo. Non sentivo più le ossa si da far girare i piedi intorno alle caviglie.

Ald Drimer mi affidò in seguito la parte di Billy, il boy sentimentale di Sherlok Holmes, e in questa parte, imparai ad alzare gli occhi verso le stelle con soavità, a passare dalla più grande tristezza a scoppi di risa improvvisi, a fare girare, nei momenti di attesa sotto il balcone della bella, il bastoncino di bambù con la velocità di una ballerina inglese nei vecchi valtzer.

Passai poi con Fred Karno e dopo qualche tempo fui il protagonista dello sketch *L'orango sapiente*. Questa interpretazione costituì il mio primo trionfo. Lo sketch si ripeté per quattrocento sere al « Drury Lane » di Londra. E, a forza di fare la scimmia sapiente, davanti a migliaia di spettatori, sotto l'accecante luce dei riflettori, acquistai quella certa espressione di tristez-

za altera, proprio degli spiriti superiori, disillusi della società e quella mia aria stanca e disgustata.

Un giorno, Kid Brady della Keystorze Film vide la troupe, dove lavoravo, mentre si girava. Se ne entusiasmò. Senza discussione la scriverò per duecento dollari la settimana e la spedì a Los Angeles. Ma, ahimè, alla Keystorze, il re era Mac Sennoret. Sennet imprimeva un ritmo vertiginoso al popolo di mimi che teneva sotto la sua legge, li faceva saltare, correre pazzamente, buttarsi giù dal decimo o dal ventesimo piano di un grattacielo, li faceva picchiare, ma senza un motivo plausibile.

Tutto questo era semplicemente idiota. Mi ripugnava di gettare gelati alla crema sulle paffute guance di Fatty, di bombardare gli altri miei colleghi, Mabel, Ambroise, Ben Turpin con tazze, bottiglie, bicchieri, forchette, senza che tutto questo esprimesse « uno stato d'animo ».

Nel film comico, Mack Sennet cercava l'esagerato, l'impossibile e cercava di

raggiungerlo con mezzi meccanici; nel film drammatico cercava lo scandalo e l'anormale: abusava delle circostanze atmosferiche. La messinscena aveva una essenziale preponderanza. Io volevo invece che l'espressione dell'attore avesse la preponderanza sulla messinscena. Mi disero che volevo posare da maestro. E Sennet voleva rimandarmi a New York.

— Vi pago una penale di cinquemila dollari; ma non posso servirvi di voi.

— Come penale, preferirei che mi lasciaste girare un film secondo la mia idea, per vedere un po'...

Mack Sennet sorrise. — Ragazzo mio, non c'è compenso: un film costa almeno cinquantamila dollari.

— Non credo. Non pagando il protagonista, che sarei io, il film non verrà a costare più di duemila dollari.

Mack Sennet sorrise ancora, scettico. Aggiunsi: — Non occorre messinscena; mi bastano tre compagni; che si prestano per farmi piacere: Filomena, Ben Turpin, Mabel!

Mack Sennet acconsentì.

“FILM” PRESENTA:

CHARLOT RACCONTA CHARLOT

di Charlie Chaplin



gione di centomila dollari per film, prezzo di favore.

Presentemente giro per gli « Artisti Associati », con uno stipendio fisso settimanale di cinquanta mila dollari, senza contare i dieci per cento sui films.

Al mattino lavoro. Il pomeriggio, generalmente, lo passo nei caffè di Los Angeles, seduto davanti a una spremuta di cedro od a una camomilla.

Leggo i giornali e osservo il pubblico. E, perchè il cameriere non abbia a giudicarmi cliente indiscreto, mi alzo ogni mezz'ora, lascio mezzo dollaro di mancia, giro l'angolo della via, e ritorno, riprendo il mio posto e continuo a leggere il giornale.

La sera, rincaso prestissimo. Non frequento le mie compagne d'arte. Ah! Le artiste di Hollywood? In generale non hanno amanti: hanno amici, relazioni, una corte di adoratori.

Fra di loro vi è una specie di gerarchia, che non è costituita dal valore artistico, dalla bellezza, dal guadagno o dal numero di ammiratori, ma dal numero di stranezze.

Le donne dell'aristocrazia americana non mi piacciono. Queste signore hanno l'abitudine di tenere un amante per un periodo fisso: otto giorni. Sì, mi sono sposato due volte. E le mie mogli mi hanno abbandonato.

Hanno detto che le trattavo male, ed anche che le picchiavo. Non è vero. Ma è vero che, mentre dei nemici, degli scocciatori, degli imbecilli, possono non farti perdere la calma, basta, a volte, una piccola donna che tu ami e che ti ama per spingerti al limite estremo dell'esasperazione.

Charlie Chaplin

Copyright by « Film » - Milano
(Traduzione autorizzata di Maria Palomba)